

Il paese che non c'è

Il monumento ai caduti della Grande Guerra nella piazza principale del minuscolo borgo montano riporta scolpiti su una bianca lapide marmorea, in disciplinato ordine alfabetico – la morte e la pietà rifuggono dal rigore delle gerarchie – i nomi dei compaesani che hanno contribuito alla Vittoria a prezzo della loro vita.

Il giovane Mario vi si sofferma, pensoso, ogni volta che attraversa la piazza, per rivolgere un cenno di riconoscenza a quei valorosi che, pur sconosciuti, sente appartenere alla sua storia. Apprezza il decoro riservato a questa testimonianza di eroismo e di amore: la lapide è accolta in un'aiuola curata con affetto dal giardiniere comunale.

Mario si ritrova spesso a fantasticare fino a immaginare le gesta e le circostanze che hanno portato alla fine di ciascuno di quei caduti, i fremiti che hanno attraversato la loro mente nel balenio del supremo sacrificio.

Conclude che l'eroismo non può scaturire dalla ragione e dai ragionamenti, si realizza sulla spinta di una carica emotiva che esplose in un attimo senza ammettere ripensamenti. È l'istante sublime in cui l'amore per la patria incrocia i sentieri che portano al paese, alla casa, agli affetti più cari, agli amici.

Piccolo, grande Mario!

Ha poco più di quindici anni – adolescente costretto a maturare in fretta – e le ferite, materiali e morali del secondo conflitto mondiale da poco concluso, sono ancora avvertibili negli occhi e nel cuore, oltre che nei discorsi dei suoi genitori e degli altri adulti.

Il suo borgo, alle pendici dell'Appennino, è rimasto ai margini delle operazioni di guerra, avendo vissuto la tragedia in termini di solidarietà e accoglienza offerte agli sfollati dalla città capoluogo, in fuga dalle devastazioni dei bombardamenti alleati anglo-americani. Ha ancora l'animo segnato dalle immagini degli aerei che volteggiavano, arroganti, nel cielo della città sganciando bombe, provocando distruzione e morte: gli aerei di quegli stessi Alleati che dopo l'armistizio sono ritornati a liberare dalla furia tedesca l'intero territorio della provincia.

Sfuggono a Mario le ragioni di tale atteggiamento: coloro che sono stati accolti come liberatori e amici, soltanto qualche tempo prima si erano accaniti su quella gente, sul tessuto urbano e sociale, lacerandolo e distruggendolo. Gli appare tutto così strano e ingarbugliato...

Inspiegabile per un ragazzino che può contare solo sulle conoscenze della scuola elementare e che subito dopo – presto, troppo presto – si è tuffato nei lavori agricoli, unico «uomo» di famiglia allorché papà Nicola è stato chiamato a difendere la Patria con la divisa dei bersaglieri.

Ancora oggi, affacciato al belvedere che gli offre una stupenda vista sulla valle, non riesce a superare l'incubo che gli procuravano il rombo dei mostri volanti e la visione delle nuvole di terra impregnata di disperazione e frammenti di bombe.

La crudeltà degli uomini che tradisce lo splendore del Creato!

Il belvedere prospiciente la valle che è stata culla di civiltà e teatro di una storia unica e irripetibile, balcone una volta fiorito e oggi disadorno, finestra spalancata sulla Natura. La volontà e la sensibilità dei compaesani emigrati in America ne avevano consentito la realizzazione, una ventina di anni prima, dedicandolo alla memoria dei caduti della Grande Guerra.

Affacciarsi al belvedere per Mario significa anche godere di una vista sconfinata che offre la sensazione di ciò che può essere l'immensità dell'universo. La valle, inizialmente stretta e poi sempre più larga e ampia fino a consentire lo sguardo sulla pianura e sul mare, diventa per il piccolo Mario metafora d'infinito. Animata dall'azzurro del mare, laggiù in fondo, dalle diverse tonalità del verde dei campi coltivati, dal giallo dei girasoli e dei cespugli di ginestre. Vi scorge piccole sagome di uomini e donne che si muovono nei solchi degli orti «rubati» ai pendii della collina e agli spuntoni di roccia.

La valle ha una sua colonna sonora e il belvedere appare quasi come un privilegiato palco di prima fila, dal quale assistere a uno spettacolo che non ha eguali.

L'immaginario spartito propone note per il canto degli uccelli e per il borbottio delle prime macchine agricole che si muovono lungo sentieri impervi non tracciati: terminata la guerra, rappresentano il simbolo della ripresa e dell'ammodernamento dell'agricoltura.

Si percepisce il melodioso e rassicurante scorrere del torrente che regala acqua a profusione sostenendo un'economia povera ma funzionale agli schemi della civiltà contadina abituata alla parsimonia, al sapersi accontentare, alla rassegnazione del dover dipendere dai capricci della natura.

La vita, con difficoltà, sembra davvero essere ricominciata.

Viene letteralmente sedotto dal concerto delle campane, con i suoni che si rincorrono da un paese all'altro, invisibili e gioiosi nel cielo della valle: una musica melodiosa e rinfrancante che indirizza inevitabilmente verso la beatitudine del soprannaturale.

Si sofferma a immaginare che cosa accada in ciascuna di quelle case in equilibrio sul mondo, sui costoni della valle, in quali mansioni siano occupati gli uomini e le donne che le abitano. Non può rinunciare a una riflessione sulla dedizione al lavoro della sua mamma e del suo papà.

La prima, casalinga premurosa e amministratrice oculata delle scarse risorse disponibili; il secondo, rientrato dalla guerra menomato a una gamba, non ha esitato a riprendere il suo lavoro, con Mario già più che adolescente e capace di gestire quasi completamente l'attività agricola di famiglia.

Può immaginare per la sua vita questi ritmi e questi stenti? Forse avrebbe dovuto affidare il suo futuro agli studi? Chissà. Fugaci riflessioni che talvolta offuscano il fulgore dello spettacolo che sta contemplando.

Quanta neve, oggi al risveglio, fuori della porta di casa e per le strade del borgo! Mario si è levato alla solita ora, al primo chiarore di una giornata di pieno inverno, per recarsi in campagna, anticipando come al solito il papà.

Non faceva particolarmente freddo, ieri sera, al momento di andare a letto, benché il cielo, in parte trapuntato di stelle velate da soffici nubi rossastre, non escludesse la possibilità di una nevicata. Infatti...

È forte la tentazione di recarsi ugualmente in campagna, ma poi viene vinto dall'impulso di rintanarsi sotto le coperte, cercando di recuperare il sonno. Mamma Michelina ha dato fuoco alla legna nel camino e il tepore, che ristora ma un po' impigrisce, si diffonde già per la casa.

La neve così abbondante non è una situazione rara per il borgo situato a novecento metri di altitudine; tutti sono attrezzati per affrontare i giorni del freddo: le provviste in casa non mancano e nella «grotta» attigua ad ogni abitazione c'è abbastanza legna per affrontare il rigido inverno.

Sotto le coperte Mario, alleggerito dall'assillo del lavoro, libera le sue emozioni e si lascia trasportare dalla passione. Rivede i comignoli fumanti che gli procurano benessere al pensiero che qualcuno abita e si relaziona nelle case.

Gli ritornano alla mente le volute di fumo nelle quali individua, di volta in volta, improbabili animali o figure umane che, danzando nell'aria, si trasformano continuamente per poi dissolversi.

L'odore acre della legna che brucia è diventato, negli anni, il profumo della sua terra, delle radici. Lo sente nel cervello, nel cuore, nelle narici, tenacemente appiccicato sulla pelle.

Che cosa dire di quel silenzio ovattato che s'impadronisce di ogni strada, di ogni vicolo mettendo a tacere il ciarlare a volte festoso, a volte stridulo, spesso pettegolo che da sempre è la gradevole e impertinente colonna sonora del borgo...

Quanta umanità, quanta solidarietà Mario ha imparato a cogliere in questi piccoli, ma importanti segnali di vita della collettività.

Tuttavia, lo cruccia il dubbio se questo può essere davvero il luogo del suo futuro.

Mario vive a Toronto da quasi sessant'anni. Vi è giunto poco più che quindicenne con tutta la sua famiglia: papà Nicola, mamma Michelina e la sorella Carmela.

Ha completato gli studi, diplomandosi, trovando impiego presso l'ufficio commerciale di una grande azienda americana di elettronica. Stimato come uomo e professionista, ha formato una famiglia: Louise è la sua compagna italo-americana, Edward e Jennifer i due splendidi figli.

A Toronto ha trovato la spontanea accoglienza di una nutrita e solidale comunità della sua terra che gli ha reso meno triste l'impatto col nuovo mondo. Non gli sono mancate le occasioni per soffermarsi sulle tradizioni e la storia del borgo, alimentando il desiderio di tornarci, un giorno, magari per sempre.

Questa è la speranza che regala luce e forza ai suoi giorni.

Gli affetti più cari Mario li ha accanto a sé: papà, mamma, Louise e, soprattutto, Edward e Jennifer che sono il suo presente e lo invitano a guardare con serenità e fiducia al futuro.

Potrebbe essere appagato da questa feconda rete sentimentale che lo circonda e ritenere una semplice curiosità il desiderio di ritornare un giorno nel suo borgo natio.

Quando il futuro ti prende e ti trascina con soddisfazione verso orizzonti nuovi, perché voltarsi indietro cercando tra i meandri nella memoria?

Mario, però, sente che la sua non è solo curiosità, ma un'esigenza affettiva che lo richiama alle origini, alla pur complicata infanzia, agli stenti e alla genuinità delle relazioni, alla solidarietà delle persone.

Raggiunta la pensione, Mario si sofferma spesso a fare un consuntivo della sua vita. Papà Nicola e mamma Michelina se ne sono andati già da qualche anno e riposano nel cimitero di Toronto.

Il legame con Louise si è indebolito nel tempo: si sono lasciati mantenendo un rapporto di civile comprensione e reciproca vicinanza ai figli.

Edward e Jennifer sono felicemente sposati e, a loro volta, hanno avuto figli che sono diventati la gioia di nonno Mario e nonna Louise. I suoi ragazzi, come ama ancora definirli, sono diventati professionisti affermati, dopo aver conseguito prestigiose lauree; vivono negli Stati Uniti d'America e il lavoro li costringe spesso in giro per il mondo.

Gli è rimasta la comunità dei conterranei, ma anche con questa ha diradato i contatti rispetto ai primi anni canadesi.

Il Terzo Millennio, dunque, ha portato significativi mutamenti nella vita di Mario che sempre più frequentemente si scopre impegnato in un flashback che lo riporta alla giovinezza.

Il mondo è completamente cambiato: è la realtà con cui deve misurarsi. Si chiede se anche il mondo abbia cambiato lui che, nonostante tutto, crede di essere rimasto se stesso, custodendo valori e insegnamenti che la vita gli ha «assegnato» fin dall'infanzia.

A questi valori Mario sente di non poter rinunciare. Lo riportano indietro nel tempo con sempre maggiore energia, dando linfa al desiderio di ritornare nei luoghi dove tutto ha avuto inizio. Tornare non è più una semplice curiosità, è diventata un'esigenza dell'anima, che lo spinge, lo incalza, lo invoglia, lo strega.

È sempre più impellente la voglia di un ritorno alle origini: non sa ancora se definitivamente o soltanto per ravvivare la memoria dei luoghi e delle persone (delle persone...) abbandonati in fretta qualche decennio prima. Ha una certezza: se ritorno deve essere, sarà con una nave da crociera perché intende attraversare, questa volta con la consapevolezza della maturità, gli stessi spazi del suo viaggio della speranza.

Nonostante gli anni trascorsi, conserva un ricordo lucido di tutte le tappe di quel viaggio dal borgo fino a Toronto, dopo aver fatto scalo a New York: una grigia giornata autunnale per i saluti con parenti e amici, i miseri bagagli raccattati alla meglio, il trasferimento alla stazione ferroviaria del capoluogo con l'automobile di uno zio paterno, lo scomodo viaggio in terza classe sul treno per

Napoli, l'imbarco sul transatlantico «Vulcania», le coste amiche sempre più lontane per poi scomparire, il superamento dello stretto di Gibilterra e l'entrata nell'oceano sconfinato.

Il mare non l'aveva mai visto...

Cielo e acqua sembravano toccarsi senza soluzione di continuità: i pensieri potevano volare a briglia sciolta nello spazio infinito, inseguirsi e rincorrersi, impastati della malinconia del distacco e della speranza in un futuro da inventarsi.

Eccolo il suo paesino, adagiato sul fianco della montagna, quasi a cercare protezione. Lo sta raggiungendo con un autobus di linea su cui è salito alla stazione del capoluogo e che si muove con prudenza lungo le salite e i tornanti che portano al luogo del cuore.

È estasiato dal paesaggio tutt'intorno: campagne rigogliose coltivate a grano, ampi campi di girasole, numerose masserie disseminate nello spazio e grandi stalle per l'allevamento dei bovini. Un operoso fervore di uomini e mezzi che testimoniano un'agricoltura moderna e avanzata.

Ciuffi di nuvole rosa sembrano convenuti nel cielo per far festa al figliol prodigo. È uno spettacolo che lo incanta.

Salvatore, cugino e unico parente rimasto nel borgo, gli ha prenotato una camera nella locanda proprio nella piazza centrale, posizione ideale per muoversi agevolmente alla ricerca del tempo e delle emozioni che furono.

Comincia già dal giorno successivo al suo arrivo, dopo aver riposato e respirato a pieni polmoni l'aria leggera e malandrina che sembra fermare la macchina del tempo...

Si aggira per le strade e gli spazi senza un itinerario prefissato perché le scoperte siano più genuine e sorprendenti. Di tanto in tanto qualcuno si fa coraggio e lo ferma, preso dalla curiosità di sapere chi sia questo sconosciuto che da qualche giorno sembra essersi impadronito del paese. Ha difficoltà a farsi riconoscere: i suoi interlocutori faticano a collegare quell'uomo, ormai anziano, a una famiglia, a una persona, a una storia.

L'emigrazione ha impoverito il paese portando lontano gran parte degli abitanti e i più vecchi un po' alla volta sono passati a miglior vita. I pochi rimasti sono testimoni degli anni più recenti e stentano a dare continuità alla trama della memoria.

La vita sembra scorrere con normalità, quasi con fredda indifferenza: niente crocchi agli angoli delle strade, niente risate allegre delle donne in paziente attesa del loro turno per infornare il pane. In cambio, lindi negozietti di alimentari e bazar con merce di tutti i tipi, bar forniti e frequentati dai pochi giovani rimasti, finanche la guardia medica come presidio per gli interventi di primo soccorso. Insomma, un paesino moderno, sia pure nella sua vocazione agricola e contadina che appare parecchio sbiadita rispetto al tempo della sua fanciullezza.

Le strade sterrate e polverose sono scomparse, sostituite dall'asfalto e dai sampietrini; gli spazi scavati e acquitrinosi di una volta sono stati trasformati in leggiadre piazze e piazzette attraversate da auto moderne e veloci, da pullman di collegamento con i paesi vicini e il non lontano capoluogo.

Ristoranti e pensioncine testimoniano una vocazione turistica non più affidata soltanto all'aria leggera e tersa e al rinomato bosco che circonda le case.

Dove sono i contadini che, cavalcando un asino o un mulo, animavano quelle strade diretti verso la campagna o di ritorno dal lavoro? Dove sono?

E le greggi di pecore e capre portate al pascolo dopo la consueta «processione» per le vie del paese?

E i mulini ad acqua che costellavano il corso del torrente, luogo di aggregazione e di speranza, dove il grano diventava farina e questa alimento per la quotidianità? Dove sono? Ridotti a ruderi, attraversano il tempo nascosti dall'alta vegetazione spontanea che rende i luoghi quasi inaccessibili.

Simulacri di archeologia industriale andati in malora!

E le donne che percorrevano il paese con la cesta dei panni da lavare in bilico sulla testa, campionesse di equilibrio, abili nell'andatura cadenzata e lesta? Dove sono finite, con il loro chiacchiericcio e i pettegolezzi che animavano la sosta sulle rive del torrente?

Al loro posto signore vestite secondo le tendenze più aggiornate e ragazze civettuole – no, sfacciate proprio no! – che non disdegnano di esibire minigonne, décolleté generosi e acconciature rigorosamente alla moda.

Il monumento ai caduti della Grande Guerra non gode più dell'ornamento di una bella aiuola e dei variopinti fiori che rendevano merito agli eroi del paese.

Invece dei fumaioli, simbolo dell'unità delle famiglie durante le giornate del lungo inverno, svettano sui tetti moderne e sofisticate antenne televisive in grado di catturare gli avvenimenti e le immagini da ogni parte del mondo.

Mario ritrova i vicoli che indirizzano lo sguardo verso scorci antichi della valle che apre scenari di storia fino al mare.

Si sofferma, pensieroso, dinanzi alla casa paterna indicatagli da Salvatore, quella in cui egli stesso è nato. Il luogo sacro e solenne dove tutto ha avuto inizio. I suoi genitori l'avevano venduta per fronteggiare le spese del viaggio fino a Toronto. I nuovi proprietari l'hanno ristrutturata, dopo il terremoto, così come è accaduto per molte altre abitazioni.

Cerca invano sensazioni amiche. Tutto è diventato una cosa «altra» rispetto ai giorni della sua partenza.

Poco, troppo poco per creare un afflato con i nuovi paesani, speranza coltivata partendo da Toronto.

La delusione comincia a farsi strada, prepotente.

«Dov'è il mio paese – si chiede Mario – se mai è esistito un mio paese? Le persone mi rimangono sconosciute e un muro di incomunicabilità le tiene lontano da me facendomi sentire estraneo».

Mario si rende conto che si sta prestando a un perfido gioco del destino, un inganno kafkiano del quale non intende rimanere vittima.

Chiude gli occhi in segno di rammarico e di resa, quasi voglia chiedere scusa per essere tornato in una realtà che non è mai esistita.

Forse esistita, sì, ma soltanto nella sua intima cartolina illustrata del borgo. Quella che ogni emigrante costruisce con gli occhi e col cuore al momento di varcare i confini dell'altrove, portandola gelosamente con sé.

Anche Mario la possiede, realizzata con gli scorci che il flash dell'ardore antico ha catturato: il monumento ai caduti della Grande Guerra, il belvedere con vista sull'infinito verso la piana e il mare, il chiacchiericcio intrigante nei cortili, i profumi diffusi dalle finestrelle allineate nei vicoli che erano la casa di tutti, il fumo amico e rassicurante dei comignoli, gli asini e i muli e le capre che

attraversavano le strade, il salutarsi cordiale con ogni persona incontrata, lo scorrere beneaugurante delle acque del torrente. E poi, e poi, e poi...

Questo è il paese rappresentato nella virtuale cartolina illustrata che si porta ben stretta nell'anima.

Ritorna a Toronto, con la consapevolezza che non esiste più, semplicemente perché l'ha portato via con sé: lo terrà ancora per tutti i giorni che gli restano, ben protetto in quello scrigno di emozioni e sentimenti che si chiama cuore.

In fondo, un paese reale non esiste. Il paese è una categoria dello spirito, un'idea che ognuno affida all'anima attraverso un compromesso tra sentimento e ragione.

Così come accaduto a Mario, che ha pagato questa scoperta con rassegnata delusione.